

# LA SERVA INNAMORATA

**P**ur convinti che, accostando la Parola, non possiamo indulgere a una lettura letterale né fondamentalista, è difficile sottrarsi alla tentazione di immaginare la scena narrata da Luca: un angelo annuncia a Maria un futuro ricco di incognite. D'altronde, è facile vederla davanti ai nostri occhi: l'ambientazione ci è data da uno stuolo di artisti, suggestionati, addirittura soggiogati, da un evento destinato a lasciare una traccia indelebile nella nostra storia personale e nei giorni del mondo. Una storia di fatiche e di passi incerti, che si snodano tra una tensione verso quel punto Omega di teilhardiana intuizione e quelle brusche ricadute all'indietro di cui siamo oggi noi stessi testimoni. È in questa storia che si colloca l'assenso, non facile né scontato, di Maria: *Accetto, perché sono la serva del Signore.*

La serva, non la schiava. Dio ci vuole servi – servi suoi e dunque gli uni degli altri – non schiavi. Lo schiavo è il servo deformato di un padrone, e Dio non è il nostro padrone. Servire è un atto di dignità, non di sottomissione. Per questo Maria canta un inno al Signore ed Elisabetta la dice benedetta tra le donne. Canta, perché – come ricorda san Giovanni della Croce – ogni innamorato canta. Maria vive la condizione

di *innamorata*. Il suo canto nasce dal profondo. Dall'essere. Un inno a Dio che «ha guardato la *tapeinosis* della sua serva». A rigore «umiltà» non traduce esattamente il termine greco «*tapeinosis*». Non umile davanti a un padrone avido ed egoista che la tiene schiava, ma consapevolmente povera e piccola di fronte a un Dio che dalla sua piccolezza trarrà «*grandi cose*». Quante meraviglie può fare una persona innamorata. «A ottant'anni, continuo ogni giorno a innamorarmi», rivelava all'intervistatore padre Benedetto Calati di Camaldoli; e Saffo cantava, oltre 2500 anni fa: «C'è chi dice sia un esercito / di cavalieri. C'è chi dice sia un esercito di fanti, / c'è chi dice sia una flotta di / navi sulla nera terra / la cosa più bella, io invece / dico / che è ciò che si ama». Come per la poetessa di Lesbo, la dolcezza, la passione e il tormento dell'amore attraversano il tempo. Giungono a noi con immutata freschezza. Maria ama. Per lei, Giuseppe non è sullo sfondo, né Dio è sullo sfondo.

Dio non è sullo sfondo; a lui canta la serva innamorata. Canta una storia che è «sacra» perché abitata da Dio e dall'essere umano, in un dialogo talvolta problematico, difficile, ma ininterrotto. Questa donna, ancorché molto giovane, possiede uno straordinario senso della storia, frutto di una tradizione continuamente rinnovantesi nel racconto dei padri. Riecheggia Miriam, la sorella di Mosè, dalla quale sgorga un canto di liberazione e di gioia, dopo il passaggio del Mar Rosso. «*Allora*

 **LUIGI GHIA**

ASTI

Della Redazione di Famiglia Domani.

*Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un timpano: dietro a lei uscirono le donne con i timpani, formando cori di danze. Maria fece loro cantare il ritornello: «Cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!» (Es 15,20-21). Le donne cantano un inno al go'el, il parente prossimo, quello a cui spetta il dovere di difendere i diritti dei più deboli. Che più sono deboli, più sono forti, perché hanno un salvatore potente. Salvatore degli umili, di quelli che non contano, dei deportati, dei fragili, dei disprezzati da chi detiene il potere. «Cantate al Signore un canto nuovo» (Sal 96,1). Di generazione in generazione.*

È questa la grande intuizione della serva innamorata. Può cantare che Dio ha fatto grandi cose per lei, perché sa che Dio ha fatto e continua a fare grandi cose per tutti. *Ha soccorso Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia.* Israele è un popolo in cammino che cerca – attraverso mille pericoli e mille peripezie – un «luogo» in cui abitare. Lo troverà, perché un dio lo guida. È lo stesso Dio che non vuole una «casa di cedro» (cfr. 2Sam 7,7). Un Dio che dice: non cercatemi nella tenda, non cercatemi nelle chiese; cercatemi piuttosto nell'umanità che soffre; cercatemi nel ventre gravido delle donne, negli ospedali in cui si muore di Covid, in ogni popolo che cammina alla ricerca di senso. Quando ha capito di essere lei

quello strumento di liberazione, Maria deve aver provato un brivido di paura. E tuttavia ha vissuto gli eventi di questo «soccorso», di questa liberazione, attraverso il racconto che si fa memoria viva. Non è casuale che un sociologo francese, Lucien Goldmann, nato a Bucarest da famiglia ebraica, sostenga che l'opera letteraria è, sì, sempre l'espressione della coscienza di un popolo, ma se inserita all'interno della storia, è rappresentazione della coscienza stessa di questo popolo. Attraverso la storia, scrive Goldmann, «impariamo a conoscere uomini, i quali, in condizioni differenti, con mezzi differenti, e per lo più inapplicabili alla nostra epoca, hanno lottato per ideali che erano analoghi, identici od opposti a quelli nostri di oggi, e questo ci rende coscienti di appartenere a un tutto che ci trascende...»<sup>1</sup>. E dunque il *Magnificat* supera la pur significativa dimensione di poesia e di canto per farsi saga di popolo, attraverso il succedersi delle generazioni.

Saga di quel popolo che noi siamo: un popolo che, camminando per i viottoli scoscesi e tortuosi della storia, cercando spesso impossibili scorciatoie e non di rado costretti a faticosi cammini a ritroso, possa finalmente giungere a un «luogo» in cui abitare, dove le tensioni, le paure e le fatiche saranno finalmente trasformate in *coscienza*. ◆

LUIGI GHIA  
ghialuigi@gmail.com

<sup>1</sup> Lucien Goldmann, *Scienze umane e filosofia*, Feltrinelli, Milano 1961, p. 17 (corsivo mio).

«Il Leone è tuo, io mi prendo la coda, le ali sono le tue, perché se qualcosa ha preso il volo è grazie a te. Sei talento mistero fascino femminilità. Emani luce. Amore a prima vista, anzi a eterna vista. Abbiamo fatto tutto insieme per 40 anni, quanti film abbiamo fatto, che poi cosa vuol dire misurare il tempo in film. Io conosco una sola maniera di misurare il tempo. Con te o senza di te».

ROBERTO BENIGNI  
(Cerimonia Leone d'Oro 2021, Venezia. Alla moglie Nicoletta)